

# IL CRISTIANESIMO COME AVVENIMENTO

Saggi sul pensiero teologico  
di LUIGI GIUSSANI

A cura di CARMINE DI MARTINO



VOLUME 1 - CENTENARIO LUIGI GIUSSANI (1922-2022)

# IL CRISTIANESIMO COME AVVENIMENTO

Saggi sul pensiero teologico di Luigi Giussani

*A cura di* CARMINE DI MARTINO

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17701-6

Prima edizione BUR Saggi: agosto 2022

Per una conoscenza più approfondita delle opere di Luigi Giussani  
si può consultare il sito [www.scritti.luigigiussani.org](http://www.scritti.luigigiussani.org).

Seguici su:

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR\\_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

## Prefazione

*Carmine Di Martino*

Luigi Giussani occupa un posto di rilievo nella storia contemporanea. Egli è soprattutto noto per aver fondato – negli anni Cinquanta del secolo scorso – uno dei movimenti ecclesiali più importanti, intensi e vivaci del nostro tempo, diffuso oggi in più di novanta Paesi nel mondo. La sua opera educativa, il suo contributo alla vita della Chiesa e della società, la sua partecipazione al dibattito pubblico lo hanno reso una delle figure più autorevoli del XX secolo, dentro e fuori i confini italiani. La sua proposta ha mosso e continua a muovere, in tutti i continenti, decine di migliaia di persone a un coinvolgimento attivo, personale e comunitario, rappresentando a un tempo per molti altri un prezioso e ricercato termine di confronto. Ad oggi, tuttavia, non è ancora altrettanto conosciuto il suo pensiero – teologico, filosofico, pedagogico –, come se gli imponenti esiti dell’impegno educativo e del rapporto con generazioni di giovani e adulti avessero sin qui, e per tanti versi in modo del tutto comprensibile, catturato le principali attenzioni.

Giussani aveva una personalità dirompente, la sua testimonianza di fede è stata ed è tuttora straordinariamente contagiosa e ricca di frutti, ma non si renderebbe adeguatamente conto di essa e della sua peculiare fecondità di risultati se ci si dimenticasse che nella sua proposta generativa di affinità e di popolo si esprime – intrecciata a una fede autenticamente e intensamente vissuta – una genialità di pensiero, quella che aveva indotto i superiori del seminario di Venegono a destinarlo, alla fine del percorso formativo, a una carriera di studio e di insegnamento. Giussani era considerato una promessa della teologia. I suoi maestri della “Scuola di Venegono”, un gruppo di teologi di grande levatura,<sup>1</sup> che re-

<sup>1</sup> Tra essi figurano Carlo Figini, Carlo Colombo, Giovanni Colombo, Gaetano Corti ed Enrico Galbiati. Per un’ampia e dettagliata ricostruzione dei loro apporti nella formazione di Giussani, rimandiamo a A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, capitolo 3, pp. 62-81; M. Camisasca, *Comunione e Liberazione. Le origini (1954-1968)*,

sero il seminario un punto di riferimento per la cultura teologica italiana fin dagli anni Quaranta del XX secolo, vedevano in lui una singolare capacità di ricezione degli insegnamenti impartitigli e insieme le qualità necessarie per il loro ulteriore sviluppo.

### 1. Una scelta controcorrente

Pochi mesi dopo la sua ordinazione sacerdotale, nel maggio del 1945, Giussani ottiene dunque la licenza in Teologia e nel 1954 il dottorato, con il massimo dei voti: *summa cum laude*, 70/70 – evento quanto mai raro nell’ambito della Facoltà Teologica milanese di allora –, discutendo una tesi su *Il senso cristiano dell’uomo secondo Reinhold Niebuhr*. Il conseguimento del dottorato rappresenterà però anche un atto di congedo dal seminario e dalla stessa Facoltà. Egli infatti sceglierà di non percorrere la strada della ricerca scientifico-accademica, non seguirà le linee della carriera teologica auspicata dai suoi superiori, non senza provocare qualche delusione e disappunto. Che cosa motiva o aiuta a capire una decisione almeno in apparenza così controintuitiva come quella di abbandonare la prospettiva di una cattedra di Teologia di grande prestigio per quello che molti avrebbero considerato un oscuro lavoro pastorale tra gli studenti? Vi è un fermento in lui, un’incontenibile e bruciante passione di condivisione, di comunicazione della grazia ricevuta e della conseguente esperienza di fede, uno struggimento per il destino dei fratelli uomini, per usare una delle sue abituali espressioni, che preme dalle profondità del suo essere e che, sollecitata da una serie di concrete vicissitudini, lo conduce a disattendere i programmi, a rompere gli argini e a gettarsi a capofitto nell’agone educativo.

La scelta controcorrente e al tempo stesso profetica di Giussani parte dunque da lontano e dal profondo, come testimonia il cardinale Giacomo Biffi, suo compagno di seminario di pochi anni più giovane. In Giussani, egli afferma, «prima e più che in tutti noi, questa esperienza di luce e di vita si è accompagnata da subito all’impellente determinazione di far partecipare ogni creatura a questa fortuna da cui egli si sentiva gratificato. Era per lui insopportabile che gli altri non fossero raggiunti dalla stessa gioia, dallo stesso entusiasmo, dalla stessa fortuna. Appunto quest’ansia – sempre identica nei suoi impul-

San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, capitolo V, pp. 77-90. Si veda inoltre la diretta testimonianza di Luigi Giussani in *Seminario con mons. Luigi Giussani* (6 gennaio 1984), «Annuario teologico 1984», ISTRÀ, Milano 1985, pp. 131-135.

si e nei suoi contenuti – lo spingerà a farsi ripetutamente promotore di aggregazioni e di gruppi tra i seminaristi». <sup>2</sup> Era perciò faticoso per il novello sacerdote milanese trattenere il suo ardente slancio entro i confini imposti dalla esclusiva dedizione agli studi. Durante l'interregno che separa l'ordinazione sacerdotale dall'ottenimento della licenza in Teologia, nell'agosto del 1945, in una lettera all'amico Angelo Majo, egli scrive: «È dal marzo ad oggi – eccetto la breve parentesi della prima S. Messa – che sono curvo sui libri, con una intensità di studio simile perfettamente a quella, così impegnativa, della maturità classica. [...] Questa limitazione, questa solitudine, questa silenziosa e faticosa rinuncia all'espansione viva dell'irruenza d'affetto che mi rigurgita nel cuore è davvero un grande sacrificio. Lo farei per tutta la vita. Proprio perché è puro sacrificio, acutissimo sacrificio, silenzioso e ignorato sacrificio». <sup>3</sup> Queste righe fanno intravedere con chiarezza il temperamento e l'impeto di Giussani e lasciano immaginare il seguito.

Nell'anno scolastico 1945-1946 inizia a insegnare presso il seminario di Seveso e contestualmente, secondo il percorso indicato ai giovani professori, nel fine settimana presta servizio pastorale presso una parrocchia di Milano. In conformità alla sua indole, non si risparmia né su un fronte né sull'altro e, complici le pessime condizioni abitative e ambientali in cui si trova a vivere, si riduce allo stremo delle forze e si ammala seriamente ai polmoni, perdendo permanentemente la funzionalità di uno dei due. La sosta forzata – tre lunghi anni di convalescenza trascorsi per lo più in luoghi balneari e montani di cura, continuando per quanto possibile ad approfondire gli studi – acuisce l'urgenza di annuncio e di condivisione che lo attraversa. Ristabilitosi in salute, a partire dall'anno scolastico 1949-1950, inizia a insegnare nel seminario di Venegono: Teologia dogmatica nei corsi seminaristici e Teologia orientale nei corsi della Facoltà Teologica. Verso la fine del 1950 riprende il servizio pastorale in una parrocchia del centro di Milano, in viale Lazio. Agli sviluppi legati a questa circostanza si deve la definitiva maturazione della sua volontà di implicarsi con l'universo giovanile.

Giussani è altrettanto fortemente inclinato all'impegno pastorale, per il suo desiderio appassionato e veemente di fare conoscere Cristo e per la sua travolgente personalità, e allo studio, per le sue indubbie doti intellettuali; come al suo confessionale si crea la coda e quando celebra la Messa si riempie la chiesa, così è amato e stimato dagli allievi cui fa

<sup>2</sup> La testimonianza è riportata da A. Savorana, *Vita di don Giussani*, cit., p. 63.

<sup>3</sup> L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo* (1997), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007, pp. 32-33.

lezione ed è salutato dai superiori come il futuro della scuola teologica di Venegono. Il periodo di studi e di insegnamento che va dal 1949 al 1954 è denso di risultati, contrassegnato dalla pubblicazione di una serie di articoli a carattere scientifico e dalla stesura della citata tesi dottorale. Al tempo stesso e parallelamente si moltiplicano gli esiti sul fronte educativo. Nell'anno scolastico 1951-1952 Giussani comincia a insegnare religione in un istituto privato milanese e, già in qualche modo divenuto noto, nel 1953 viene chiamato a partecipare alla Consulta di Gioventù Studentesca, costola d'ambiente dell'Azione Cattolica, con il compito di sostenere i tentativi da essa intrapresi di promuovere una rinnovata formazione dei giovani. La sua vita si dispiega in bilico tra questi due poli, ugualmente amati e serviti, che si contendono le sue energie.

Nei primissimi anni Cinquanta, sempre più frequentemente accadono però incontri che gli aprono gli occhi sulla situazione giovanile. Alcuni di essi, imprevedibilmente occasionati da viaggi in treno, costituiscono per Giussani un segno rivelatore. Intrattenendosi in discussioni con gli studenti liceali che di volta in volta vi trova, egli constata – come scrive in un testo del 1960 – che «molti giovani sono ignoranti in fatto di religione; molti altri, pur sapendo, non sono convinti».<sup>4</sup> Ciò non fa che confermare quello che gli si era reso manifesto già con la sua implicazione nella parrocchia milanese di viale Lazio: nella maggior parte dei giovani delle scuole superiori, in quella che le cronache dipingono come un'Italia “cattolica”, vi è una radicale lontananza da una fede reale, un sostanziale scetticismo, evidentemente figli di un'ignoranza, della mancanza di una proposta adeguata. È la goccia che fa traboccare il vaso. La conclusione che il sacerdote milanese ne trae segna per lui un passo capitale: «Bisogna che al Paradiso della Teologia venga premesso il Purgatorio del lavoro in questa vita. Sentii ciò veramente come un dovere. Come si poteva rimanere fermi a contemplare l'essere e l'essenza, cose stupendamente belle quando la gente fosse tranquilla, se i miei fratelli cristiani continuavano a restare nell'ignoranza e nell'indifferenza?».<sup>5</sup>

Non senza sacrificio, ma con assoluta determinazione, Giussani decide di tagliare il nodo gordiano e di domandare ai superiori di Venegono il permesso – che gli viene accordato – di entrare nella scuola statale come insegnante di religione, dopo l'iniziale impegno nella scuola non statale, e di abbandonare il seminario e la Facoltà Teologica. È una decisione che cambia la sua vita e, con essa, quella di decine di migliaia di altre persone,

<sup>4</sup> L. Giussani, «Cristianesimo aperto» (1960), in Id., *Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti 1820, Genova 1997, p. 54.

<sup>5</sup> *Ivi*.



che non finiranno mai di essere grate per quel suo coraggioso passo. «Me lo ricordo come fosse oggi: liceo classico Berchet, ore 9 del mattino, primo giorno di scuola, ottobre 1954. Mi ricordo il sentimento che avevo mentre salivo i pochi gradini d'entrata al liceo: era l'ingenuità di un entusiasmo, di una baldanza, che mi aveva fatto lasciare la pur amata strada dell'insegnamento della teologia nel seminario diocesano di Venegono per poter aiutare i giovani a riscoprire i termini di una fede reale.»<sup>6</sup>

## 2. «La teologia è un pensiero vivo»

Giussani si getta a capofitto nell'avventura educativa. Ma non smette di «contemplare l'essere e l'essenza», per riprendere le sue parole, ossia non cessa di perseguire una elaborazione coerente del suo pensiero. Anzi, proprio dall'immersione nel magma incandescente di una vita in perenne rapporto con centinaia e centinaia di giovani, e poi di adulti, fiorirà la sua originale produzione, provvista di una caratteristica sinteticità e potenza espressiva, in cui si coniugano felicemente rigore concettuale, essenzialità e persuasività.

A Giussani è capitato di incarnare quello che uno dei suoi maestri indicava come il modo più autentico di fare teologia. Carlo Colombo – noto come il teologo di Paolo VI al Concilio – aveva infatti messo a tema, nella sua riflessione, il metodo teologico, assumendo come punto di partenza il contenuto proprio del messaggio cristiano: se la rivelazione divina è un fatto storico, la teologia non può che nascere da un'esperienza di fede e dispiegarsi in funzione di essa. «La *teologia* non è una serie di verità astratte logicamente collegate tra loro, a partire da alcuni postulati rivelati – specie di geometria del mondo soprannaturale –, ma *un pensiero vivo*, risultato dell'incontro tra la fede dei cristiani e della Chiesa e la cultura del proprio tempo. La teologia è veramente la fede in cerca di intelligenza: “fides quaerens intellectum”.» Correlativamente, «la fede che cerca di penetrare il proprio contenuto non è una fede astratta; è la vita di fede di un'anima viva o addirittura di una comunità vivente».<sup>7</sup> Una simile teologia non potrà che svilupparsi anche come una strada alla fede e alla vita cristiana. Nel solco di questa impostazione, come osserva Monsignor Massimo Camisasca, «Giussani farà teologia parlando

<sup>6</sup> L. Giussani, *Un avvenimento di vita cioè una storia*, a cura di C. Di Martino, Edit-Il Sabato, Roma 1993, p. 336.

<sup>7</sup> C. Colombo, *Il significato dell'enciclica “Humani Generis”*, «La Scuola Cattolica», vol. 78, n. 6, 1950, p. 406. Corsivi miei.



e costruendo la Chiesa nella scuola e nell'università». <sup>8</sup> La sua prospettiva teologica si plasmerà nell'impatto con le situazioni, le aspirazioni, i problemi dei suoi interlocutori, rispondendo alle sollecitazioni provenienti dal contesto sociale di cui sarà profondamente partecipe.

Quando, nell'ambito di una lunga e strutturata intervista, Robi Ronza gli domanda se, avendo abbandonato la Facoltà Teologica di Venegono per dare vita a ciò che sarebbe poi divenuto il movimento di Comunione e Liberazione, si considerasse un ex teologo oppure ritenesse, proprio facendo quello che faceva, di fare anche e al tempo stesso teologia, Giussani risponde nei termini appena richiamati: «Fare teologia ed essere impegnati in un'attività immediata di apostolato non mi sembrano affatto cose né separate né incompatibili tra loro. Anzi, non riesco a comprendere come si possa fare della teologia se non come autocoscienza sistematica e critica di un'esperienza di fede in atto, e perciò di un impegno col mistero di Cristo e della Chiesa, quindi di una passione per la salvezza del mondo: come suprema espressione insomma di carità verso ogni uomo». <sup>9</sup> Va da sé, come egli sottolinea poco oltre, che la decurtazione del tempo disponibile per meditare e per studiare costituisca un sacrificio e costringa a modalità diverse e intensive di gestazione e di espressione del pensiero, senza tuttavia che ciò comporti un impedimento. Giussani, del resto, non è un *unicum*. La storia occidentale è fitta di esempi di filosofi e teologi – come di letterati e poeti – che hanno fornito un contributo essenziale al pensiero pur partecipando in prima linea a una vita pubblica esigente o fronteggiando situazioni precarie di sopravvivenza.

Ci si potrebbe chiedere: chissà che cosa sarebbe stato o come si sarebbe sviluppato il pensiero di Giussani, se egli avesse avuto il tempo di dedicarsi esclusivamente allo studio, alla ricerca, alla scrittura, come chi percorre la via della carriera accademica? Si può, tuttavia, e in questo caso si deve, anche vedere la cosa al contrario: l'originalità della riflessione di Giussani è emersa non nonostante, ma proprio grazie all'immersione nell'impegno educativo. Non era certo preventivabile, né se ne può fare una regola: occorre pur sempre, infatti, presupporre il dono di una genialità (giacché, manzonianamente, chi non l'ha ricevuto non se lo può dare da sé, nemmeno con la più volonterosa applicazione) e di una formazione di notevole livello, nonché un determinato temperamento e una personale esperienza di fede, e infine considerare l'imprevedibilità

<sup>8</sup> M. Camisasca, *Comunione e Liberazione. Le origini*, cit., pp. 83-84.

<sup>9</sup> L. Giussani, *Il Movimento di Comunione e Liberazione (1954-1986). Conversazioni con Robi Ronza* (1987), BUR, Milano 2014, p. 232.

delle conseguenze di ogni urto con le circostanze. Non era detto che la svolta biografica di Giussani producesse una peculiare intensificazione invece che una remissione o un ridimensionamento del lavoro del pensiero. Possiamo solo dire: è ciò che è accaduto.

È questo aspetto – rifuggendo la tentazione di assumerlo come una legge – che vale la pena mettere in luce: l’impegno educativo accelera e in un certo senso provoca in Giussani un processo di chiarificazione, di selezione e di coniazione concettuale. Nell’incontro con i suoi giovani interlocutori (i figli della borghesia milanese, che si trovano già essenzialmente decentrati da una tradizione cristiana passivamente assorbita), il suo pensiero si incendia e si essenzializza, quello che si annuncia anzitutto come un “metodo” diventa rielaborazione categoriale, l’istanza educativa si tramuta in istanza speculativa, in modo complementare al movimento contrario (dal secondo termine al primo). Si precisano e si forgiavano così le categorie giussaniane, mediante cui cristianesimo e condizione umana, fede e senso religioso vengono ripensati, sul filo dell’insegnamento ricevuto e oltre esso. E sono categorie che scuotono, bucano le pareti dell’indifferenza, hanno successo pedagogico e spalancano il pensiero, mostrando simultaneamente una portata educativa e teologico-filosofica (la locuzione «il cristianesimo come esperienza», per esempio, anticipando ciò che illustreremo tra poco, si diffonde rapidamente, si pone subito come uno «spartiacque»<sup>10</sup> negli ambienti milanesi e non solo, suscitando grandi entusiasmi e anche resistenze).

In connessione con quanto evidenziato vi è poi un secondo elemento. A seguito della sua “scelta controcorrente”, il laboratorio delle idee giussaniane assume una peculiare configurazione. Sottoposto alla pressione di circostanze via via sempre più incalzanti, Giussani elabora il suo pensiero prevalentemente preparandosi alle molteplici occasioni di discorso che costellano le sue giornate (lezioni scolastiche e universitarie, incontri comunitari, turni di esercizi spirituali, raduni di responsabili, conferenze pubbliche, ecc.) e lo esprime dunque soprattutto parlando, proponendo, rispondendo all’appello dell’altro, in dialogo con la concreta situazione di coloro che lo ascoltano. Il rapporto con i destinatari della sua proposta non è mai un movimento di sola andata: al contrario, esso rappresenta per lui una fonte continua di provocazioni, che lo invitano ad approfondire, a plasmare e ripasmare il suo stesso discorso. Ecco, se si eccettua il periodo, nella seconda metà degli anni Sessanta, in cui egli rimette vigo-

<sup>10</sup> M. Busani, *Gioventù Studentesca. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione*, Studium, Roma 2016, p. 211. Il tema viene affrontato dalla Busani nei paragrafi 1 e 2 del capitolo IV del suo volume.